

Salvataggi in mare «Positivo il ruolo di navi delle Ong»

Questa l'opinione degli esperti secondo uno studio dell'Università di Catania

PINELLA LEOCATA

Catania è un sito cruciale delle politiche migratorie nel Mediterraneo: è spazio di sbarco delle navi che salvano migliaia di migranti e di rifugiati, sede di centri di «accoglienza» e di Frontex e, con la sua università, luogo di studio e di ricerca su questi processi. Ed è anche al centro delle più recenti polemiche seguite a quelle, annose, della Lega che accusa le organizzazioni umanitarie di contribuire all'immigrazione.

Proprio il procuratore capo di Catania, nei giorni scorsi, in commissione Schengen, ha segnalato come, con i colleghi di Palermo e di Cagliari, si sta interrogando sui motivi del proliferare delle navi non governative di soccorso in mare, sulle bandiere che battono e sul modo in cui sostengono gli elevatissimi costi di gestione. Un modo per segnalare possibili connessioni con la criminalità organizzata dei trafficanti di uomini.

I ipotesi contestata da Sos Méditerranée che, per ribattere a insinuazioni e dubbi, ha tenuto - proprio a Catania, a bordo della propria nave *Acquarius* - una conferenza stampa internazionale in cui la vicepresidente Sophie Beau ha ribadito che il loro intervento, come quello delle altre organizzazioni non governative, è stato spinto dall'«incapacità degli Stati europei di dare una risposta alla crisi umanitaria» e dall'«insuccesso della Ue nel ridurre il numero dei morti nel Mediterraneo». Ha ricordato che la nave *Acquarius*, dal 2015 ha salvato 15.667 persone, che agisce nel rispetto del diritto del mare, delle conven-

zioni internazionali e della legge italiana (per cui chi omette il soccorso in mare è punito con 5 anni di detenzione) e su indica-

zioni del «Centro di coordinamento di soccorso marittimo» di Roma e nel rispetto delle sue decisioni. Infine i costi, 11.000 euro al giorno, «sono sostenuti al 99% dalle donazioni di circa 13.800 donatori privati».

Argomentazioni che hanno pieno riscontro nelle ricerche condotte dagli studiosi della facoltà di Scienze politiche di Catania che, proprio nei giorni scorsi, hanno presentato il volume collettaneo «Sulle onde del Mediterraneo. Cambiamenti globali e risposte alle crisi migratorie», a cura della prof. Stefania Panebianco. Uno dei capitoli, redatto dalla prof. Daniela Inserra, è dedicato alle operazioni non-governative di ricerca e salvataggio in mare. Dallo studio emerge il cambiamento dell'approccio delle organizzazioni non governative (ong) al processo migratorio, anche in base al tipo di politiche attuate in Italia e nella Unione europea. Se prima si occupavano di assistenza e di aiuto all'integrazione sociale - e, dunque, anche di contrasto alle forme di razzismo e di intolleranza, di sostegno alle vittime della tratta, di accompagnamento a quanti rivendicano il diritto d'asilo - adesso combinano a queste forme tradizionali altre più innovative quali, appunto, i salvataggi in mare gestiti con proprie navi. Una scelta motivata dalle carenze dell'intervento europeo che dapprima ha sottovalutato il problema abbandonando l'I-

talia e la Grecia, i Paesi più esposti, a farsene carico autonomamente - e questo in violazione del Trattato di Maastricht del 1993 - per poi, nel 2014 con *Triton*, sostituirsi malamente all'operazione *Mare Nostrum* avviata dal Governo Letta subito dopo il naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 con i suoi

366 morti. Iniziative che le ong hanno considerato inadeguate al fenomeno, tra l'altro affrontato solo in termini di sicurezza anziché come una crisi umanitaria. Non solo. Ad essere criticati sono stati anche il modo del salvataggio e le procedure di smistamento dei rifugiati.

I dati della ricerca della prof. Inserra dicono che, mentre nel 2014, con l'operazione *Mare Nostrum*, sono stati salvati oltre 100.000 migranti e rifugiati, nel 2015 *Triton* ne ha salvati 10.600. Nello stesso anno 78.400 persone sono state salvate da singoli Stati: 46.150 dalla Grecia, nonostante fosse martoriata dalle politiche di austerità dell'Ue, 28.500 l'Italia, 2.700 la Gran Bretagna, 550 il Belgio e 500 l'Irlanda. Infine 7.368 rifugiati sono stati salvati

dalle ong *Moas/Médicins Sans Frontières (Msf)*. *Sos Méditerranée* ha cominciato ad operare l'anno dopo. Dati che registrano come gli interventi siano dovuti soprattutto «alla volontà, o alla



necessità, di alcuni Stati membri, piuttosto che ad uno sforzo collettivo da parte dell'Ue». Mentre l'intervento comunitario, con *Triton*, è stato molto limitato.

Dai questionari sottoposti ad esperti, poi, emerge che questi, così come l'opinione pubblica, dal 2015 hanno cominciato «a considerare le ong come parte integrante della macchina umanitaria nel Mediterraneo» e ad esprimersi per la continuazione di questa attività. «Le operazioni non governative - conclude il saggio della prof. Inerra - sono prima di tutto utili a colmare i vuoti lasciati da altri attori e a integrare le iniziative intergovernative, e significative per la funzione di collegamento tra gli immigrati e le comunità locali (un ruolo che è tradizionalmente associato alla società civile). L'idea dominante è che l'azione governativa (o pubblica) e quella non governativa (o privata) non possano che essere complementari».

Un giudizio in sintonia con quello degli studiosi che hanno curato la ricerca secondo cui «con gli opportuni correttivi, quello italiano può rappresentare un modello di intervento».

NUMERO DI PERSONE SALVATE DA OPERAZIONI CONDOTTE DA STATI

Anno 2015



Fonte: Missing Migrants Project (OIM)

P&G Infograph

NUMERO DI PERSONE SALVATE COMPLESSIVAMENTE NEL MEDITERRANEO

Anno 2015



Fonte: Missing Migrants Project (OIM); MSF; MOAS

P&G Infograph